Il banco di prova della sinistra: «Il Progresso Veneto» (1959-1967)

di Matteo Cesaretto

ABSTRACT

«Il Progresso Veneto» è una rivista uscita nel maggio del 1959 dagli ambienti socialisti padovani. Trascorsa una prima fase prettamente classista legata alla visione e alla retorica della sinistra tradizionale, intercetta lo scossone generazionale ben rappresentato dalla caduta del Governo Tambroni. Sul finire del 1961, ai quadri sindacali e politici si affiancano le collaborazioni di intellettuali, giovani studenti, universitari e neolaureati che portano nuova linfa alla rivista. Luciano Ferrari Bravo, Silvio Lanaro, Massimo Cacciari, Gianni De Michelis, Mario Isnenghi, Antonio Negri sono i nomi maggiormente rappresentativi.

La pratica della con-ricerca, l'inchiesta operaia e una profonda avversione al riformismo sono gli aspetti caratterizzanti la rivista. L'estate del 1962 denota l'appoggio allo spontaneismo dei giovani operai di Porto Marghera e la successiva creazione dei «comitati di classe», espressione della «autorganizzazione operaia». È questa la fine della rivista che diviene nel marzo 1963 organo ufficiale del Psiup. All'interno è inserito un foglio: «Potere operaio dei lavoratori della Vetrocoke». Sarà questo l'embrione di Potere operaio.

La rivista «Il Progresso Veneto» è stata definita «il primo laboratorio politico dell'operaismo veneto destinato a segnare fortemente le lotte operaie degli anni sessanta e settanta»[1]. Esce a Padova – in attesa di autorizzazione – nel maggio del 1959 con il titolo «Il Progresso Veneto per una democrazia socialista». Direttori: Domenico Ceravolo, deputato della sinistra socialista e segretario provinciale

del Psi, e Francesco Tolin, insegnante di liceo e consigliere comunale socialista dimissionario nel 1963[2], che assume l'incarico di direttore responsabile.

Eccezion fatta per il secondo numero, uscito dalle presse delle tipografie Penada di Padova come supplemento di «Verona di Popolo», sotto la responsabilità di Alfredo Baldani, la prima stagione della rivista è diretta da Ceravolo, fino alla chiusura, e da Tolin fino al n. 59 del marzo 1964, che verrà sostituito poi da Mario Giovana. Questa cesura costituisce l'inizio dell'ultima fase della rivista, che esce da questo momento in maniera saltuaria fino al 1967, e soprattutto decreterà la fine della contaminazione operaista e la trasformazione del giornale in organo del Psiup.

Gli esordi di questo periodico sono direttamente legati al circolo *Antonio Labriola*, formalmente autonomo, nella realtà dei fatti mosso dalla sinistra socialista padovana[3], di cui «Il Progresso Veneto» costituiva il quindicinale di politica e cultura. La rivista, vivendo parallelamente al circolo, aspirava ad un carattere inclusivo ed aperto a varie contaminazioni. Il suo perimetro d'azione non coincideva quindi con il Partito socialista di cui facevano parte le firme principali: Armando Cecchinato della Fiom, Bruno Facchinelli, consegretario della Camera del lavoro di Padova, lo stesso Ceravolo e il giovane Antonio Negri. Ceravolo presentava in questo modo la rivista:

> «Progresso Veneto» pur nella sua modesta espressione iniziale, è un fatto molto importante in quanto non è isolato od occasionale, bensì frutto di un travaglio costrittivo che anima da tempo ormai il campo socialista padovano.
> Per valutare criticamente e adeguatamente la sua portata bisogna far riferimento agli sforzi tenaci di questi anni per rinnovare e incrementare l'azione socialista nella nostra provincia,. [...] oggi l'epicentro dell'azione socialista deve decisamente spostarsi alla base, nei comuni, nelle provincie e nelle regioni [...].
> Per corrispondere a tale bisogno, lo sforzo dei socialisti padovani si è concentrato soprattutto nello sviluppo di una coscienza organizzativo-politica moderna, nella sua qualificazione ideologica, nella formazione di un gruppo dirigente seriamente impegnato, in una migliore partecipazione alle lotte popolari, specie contadine, sul cui terreno si verifica di fatto la misura di ogni apporto socialista.
> [...] «Progresso Veneto» matura dunque a questo punto come strumento di congiunzione delle migliori energie di vertice e di base che si richiamano al Socialismo nella nostra provincia, e come strumento di un'azione socialista in costante raffronto con gli sviluppi del processo economico e produttivo, sul cui terreno appare, in tutta la

> sua dannosità, il gioco brutale del capitalismo monopolistico, che travolge braccianti ed operai, artigiani, coltivatori diretti e commercianti, e soprattutto nei riflessi culturali e politici, i ceti intellettuali, tutti cercando di accumunare in un medesimo destino di soggezione.
> [...] Numerose forze politiche, culturali, sindacali dovremo mobilitare e qualificare entro il più breve tempo se vogliamo accorciare il tempo dello sbocco ed assicurargli un carattere democratico e politico, così come rientra in un coerente programma di «alternativa».
> «Progresso Veneto» se aiutato a svilupparsi, data la sua seria ispirazione e il suo ponderato impegno politico, potrà rappresentare un notevole contributo alle lotte immediate dei lavoratori in difesa del loro posto di lavoro, alla lotta fondamentale contro il folle riarmo missilistico che tocca da vicino la nostra provincia, alla parte che tutti dobbiamo sostenere nella lotta che in campo più vasto si propone la costruzione di una società socialista, dove finalmente si realizzi «la pacifica espansione del lavoro e delle intelligenze in una civiltà liberata dal bisogno»[4].

Il successo elettorale del Partito socialista nel 1959 aveva consentito un lavoro serio ed impegnato sotto la guida sapiente di Egidio Meneghetti. La rivista diveniva quindi lo strumento per iniziare «un largo dibattito sulle obiettive possibilità di un'alternativa democratica e socialista allo strapotere democristiano nel governo comunale, interessando ad esso i più larghi strati dell'opinione pubblica padovana»[5]. Il dialogo con il gruppo consigliare socialista[6] è una metodologia inscritta nell'impostazione redazionale e viene costantemente ribadita in antitesi al carattere «paternalistico ed autoritario» dell'amministrazione comunale Dc[7], la quale pretendeva di occuparsi del cittadino con freddo distacco, richiedendo «una delega in bianco per amministrare», mal sopportando controlli di qualunque genere, manifestando noncuranza ed inerzia di fronte alle questioni la cui retta soluzione avesse potuto «travolgere gli interessi del padronato, cui la D.C. nella Città e nel Paese [era] rigidamente legata»[8].

Dopo neppure due anni dalla fondazione del circolo Labriola, Antonio Negri, giovane membro del direttivo Psi padovano e consigliere comunale dai trascorsi cattolici, marcava i risultati e i fallimenti di quell'attività. Il circolo s'era posto l'obiettivo

> di creare in Padova la sede per l'incontro sul piano culturale delle diverse forze della sinistra democratica, dai radicali ai comunisti. Tale incontro doveva condurre alla

> definizione di una piattaforma culturale comune e tale da rendere possibile sul piano politico larghe confluenze programmatiche. Lontani dall'astrattezza di discorsi meramente ideologici o puramente tecnici, i soci del circolo si proponevano di sviluppare indagini sulla realtà delle strutture politiche, culturali e sociali della città e della provincia[9].

Questo risultato, tuttavia, per ammissione dello stesso Negri, non si era pienamente concretizzato[10]. Laddove infatti i vincoli dell'appartenenza partitica avevano concesso questo esperimento, i risultati erano stati largamente positivi e l'esperienza di «Progresso Veneto», che si era guadagnato un discreto seguito tra i lettori, lo testimoniava.

Come si è detto, la rivista vive almeno tre stagioni ben distinguibili. La prima è incentrata su questioni fortemente locali che delineavano il quadro di un Veneto e di una provincia, quella padovana, che a stento riuscivano a divincolarsi dalle secche della miseria e della povertà. Alla difesa della piccola proprietà contadina era riservata una apposita *rubrica dei contadini*, ove si sosteneva la rivendicazione di una riforma agraria che limitasse il grande latifondo nonché l'attuazione di misure, come l'esonero dalla imposte e la riforma dei patti agrari, precipuamente volte ad alleviare la condizione dei coltivatori diretti e delle masse bracciantili[11].

Esponenti della sinistra padovana ricoprivano allora incarichi negli organismi direttivi delle associazioni di rappresentanza del mondo cooperativistico contadino, come l'associazione provinciale Coltivatori Diretti. Emilio Pegoraro, comunista reduce della campagna di Russia[12] e membro del gruppo dirigente del Pci di Padova, ne era stato all'epoca eletto segretario; altre personalità di spicco del Pci padovano ne costituivano la dirigenza[13]. Tali partecipazioni, di concerto con gli interventi della Federbraccianti, costituivano per la rivista una prospettiva ottimale per analizzare dettagliatamente il mondo contadino e le sue necessità. La costruzione di impianti idrici e di canali di scolo e la realizzazione di impianti di sollevamento venivano individuate come possibili soluzioni per attenuare il divario esistente tra Nord e Sud della provincia e più in generale per dar corso ad una politica reale di bonifica e trasformazione fondiaria che privilegiasse le «piccole aziende con molte braccia e poca terra»[14]; la contrattazione del valore della forza lavoro mediante lo sciopero, unico strumento «per rimuovere la grettezza degli agrari padovani» e per ritrovare l'unità d'azione sindacale[15].

Ancora vivo era il riverbero degli scioperi bracciantili che avevano letteralmente sconvolto la Bassa veneziana e padovana soltanto qualche anno prima, epoca in cui la metà della popolazione era impiegata nel settore dell'agricoltura[16]. Evidente la continuità politica con il mondo delle campagne, rivendicata attraverso le pagine del giornale in antitesi o forse in alternativa al modello contadino-familistico che la Dc avrebbe via via diffuso nel Veneto in maniera egemone e totalizzante[17]. Un modello, quello della Dc, solo apparentemente affine al mondo rurale, ma che di fatto veniva denunciato come supino ai grandi monopoli e incline alle loro istanze:

> [...] il governo italiano, dominato dagli agrari, continuerà a proseguire la vecchia politica destinata ormai chiaramente ad espellere alcuni milioni di contadini dalle campagne. E l'on. Bonomi continuerà ad essere complice del governo perché questo è il suo mestiere. Questo vuole la logica di una politica fondata sugli interessi dei ceti privilegiati, anziché popolari!
> Ogni giorno che passa son migliaia di aziende contadine che crollano. [...]
> Un altro campanello d'allarme per la nostra provincia è la situazione nel campo del grano e delle bietole, laddove si sta provocando una drammatica diminuzione del prodotto che dovrebbe pesare esclusivamente sui piccoli produttori [...] che non riescono a compensare con altre voci del bilancio agricolo quanto perdono con la voce grano; quei piccoli produttori a cui è negato attingere adeguatamente alle fonti del credito, per compiere le opere necessarie di trasformazione agraria![18]

Che il messaggio lanciato dalle pagine del giornale fosse palesemente teso ad unire le forze contadine a quelle operaie[19], in una sorta di lotta classista ai monopoli ed ai poteri dominanti di cui il governo democristiano s'era fatto interprete e portavoce, si evince dagli intenti apertamente dichiarati, per esempio, in un articolo del settembre 1959:

> i coltivatori diretti a cui ci rivolgiamo conoscono al dettaglio e non da ora tutto il fardello della crisi; questa imperversa da anni nelle campagne padovane, come in tutte le campagne italiane, nonostante l'ottimismo ufficiale del governo ed il complice silenzio di Bonomi. [...] Solo un generale risveglio dei contadini potrà modificare il corso di questa grave crisi dell'agricoltura italiana. L'anticomunismo dell'on. Bonomi non deve più ingannare nessuno[20].

Ed ancor più chiaramente:

> La D.C. è riuscita attraverso il bonomismo a paralizzare l'azione di classe dei contadini e a tenerli legati al carro governativo. Sta a noi compiere la necessaria opera di smascheramento e questo possiamo farlo proponendo ai contadini una politica agraria diversa e confacente ai loro interessi.
> Non dimentichiamo che il settore agrario rappresenta una delle grandi componenti del terreno dove si svolge la lotta per il socialismo[21].

Attraverso «Progresso Veneto» i socialisti padovani, prima d'altri, riescono a lanciare un ponte verso una modernità fatta di inurbamento ed industrializzazione cercando di cogliere il potenziale dirompente delle tensioni che rapidamente andavano stravolgendo un territorio e le sue consuetudini. Quello contadino era un aspetto che sarebbe apparso soltanto qualche anno più tardi avvolto da un alone decadentista: poiché succube dei repentini cambiamenti economico-sociali, ma ancora molto presente all'interno di un panorama culturale che a fatica tendeva a smarcarsi da consolidate incrostazioni ideologiche.

Proprio in quel periodo a Venezia si era svolta nell'aprile 1959 la prima Conferenza regionale del Pci[22]. L'evento era stato voluto da Giorgio Amendola come strumento per allineare il partito alla linea fissata dall'VIII congresso. Cesco Chinello ha evidenziato quanto dall'analisi comunista di quegli anni fosse emersa l'immagine di un Veneto arretrato, contadino, sottosviluppato e perennemente condizionato dal potere clericale[23]. Sebbene tale visione rispecchiasse parzialmente la realtà, l'esasperazione del prepotere Dc e del ruolo attribuito ai monopoli nell'economia veneta rischiava di travisare l'azione politica che le masse popolari avrebbero potuto condurre in uno scenario in rapida trasformazione. Da questi ritardi, intercettati nella linea editoriale del primo «Progresso Veneto», si genera un moto interno di rinnovamento che condizionerà poi l'attività politica di gruppi e movimenti caratterizzanti l'esperienza politica degli anni Sessanta.

Negli ambienti culturali della sinistra gradualmente le lotte bracciantili avrebbero ceduto l'esclusiva alla questione operaia. L'obiettivo della rivista muta allorquando un'inedita e "moderna" carica eversiva attraversa la società. La fabbrica diviene allora il centro del mondo, luogo d'emancipazione sociale. Abbandonate le vestigia sindacali, alla denuncia sociale e alla propaganda *tout court* si sostituisce un'opera travolgente di indagine, col tentativo di descrivere la società

– condizionandola – proprio a partire da quei luoghi ove il mutamento trovava origine e sfogo.

Attraverso la medesima chiave di lettura vanno dunque interpretati gli interventi legati alla questione operaia, nelle varie epoche della rivista. Nell'articolo *La drammatica situazione dell'industria padovana*, Cecchinato offre uno spaccato della difficile congiuntura economica in cui si assisteva a licenziamenti in tutte le principali aziende padovane e scioperi per i rinnovi dei contratti:

> I lavoratori dell'industria padovana, in questo ultimo anno, sono stati protagonisti e vittime designate dalla crisi che ha investito gravemente il settore industriale della nostra Provincia. La lunga serie dei licenziamenti è stata iniziata dalle Officine Stanga del gruppo S.A.D.E. ancora nel 1957 [...]. Mercato comune, recessione americana e politica degli investimenti [...] non sono altro che le lampade di Aladino con cui la classe imprenditoriale intende dar corpo alle proprie linee d'attacco (monopolio) e di difesa (piccola e media industria).
> La preoccupante situazione dell'occupazione operaia nel settore industriale padovano non è dunque che un drammatico riflesso di una più generale crisi italiana del settore stesso. Ma la si risolve con i licenziamenti, con le riduzioni di orario, con la riduzione del potere d'acquisto dei salari, affrontandola insomma in termini di costo? Evidentemente no[24].

Alcune vertenze seguite con particolare interesse svelano il tentativo di organizzare gli operai attraverso un'aspra critica allo *status quo*. Le officine meccaniche Stanga erano accusate di voler portare a termine un colpo di mano contro i lavoratori di questa «vecchia e gloriosa fabbrica padovana», divenuta improduttiva a causa dei mancati investimenti e dell'incapacità di ammodernare i propri impianti. Il gruppo Sade, di cui le officine Stanga facevano parte, era percepito come emblema dello strapotere monopolistico che dirottava i propri investimenti a piacimento, senza considerare i lavoratori che vi erano impiegati. Essi venivano considerati vittime dei licenziamenti padronali da un lato e dell'indifferenza delle autorità – «i padroni del vapore»[25] – dall'altro. L'unica preoccupazione di questi ultimi, si scriveva, era di contenere la vertenza, tentando quindi «di far ingoiare meno amaramente possibile l'amara pillola ai lavoratori» mediante premi extralicenziamento o spronandoli alle dimissioni.

> [...] i lavoratori devono salvaguardarsi e difendersi uniti, diretti dalle loro organizzazioni sindacali. E lo fanno, coscienti che nella loro unità e nella loro coscienza di lotta vi è la soluzione: o lavoro o disoccupazione[26].

L'approccio sindacale è sempre ben distinguibile nelle pagine del giornale[27], finanche nella denuncia delle condizioni sociali e lavorative delle donne[28]. L'egemonia paternalistica democristiana eletta a vera e propria «maledizione». Il «settarismo ideologico» Dc individuato come la causa di una «vera catastrofe economica»[29]. Una caratteristica che costituisce la cifra di questo periodico è il tono ironico, dissacrante e talvolta iconoclastico[30] adoperato per condurre una spietata e pungente critica alla classe dirigente cultural-politica padovana e veneta, la cui influenza si rivelava in tutti gli aspetti della società[31].

A ridosso del rinnovo del contratto metalmeccanico del 1959, Cecchinato dava conto dell'asprezza raggiunta nella lotta denunciando le azioni di rappresaglia messe in atto dal padronato padovano, dimostratesi tuttavia vane a «fiaccare la volontà di lotta dei lavoratori». La cronaca di uno sciopero durato cinque giorni si conclude con l'ennesimo appello all'unità dei lavoratori. Al lettore contemporaneo rimane uno spaccato fedele, lontano eppur così attuale, del sindacalismo pre-Statuto dei lavoratori:

> Le minacce, le intimidazioni e le rappresaglie messe in atto dai padroni e dai loro tecnici trasformati in veri guardiani e aguzzini hanno teso a trasformare le fabbriche padovane in veri e propri campi di concentramento. Questo è successo alla Romaro dove si voleva impedire con tutti i mezzi la uscita dalle fabbriche dei lavoratori in sciopero e si minacciava la chiusura completa della azienda. Questa azienda se è ancora aperta, produce solo per la comprensione e la responsabilità dei lavoratori i quali devono ancora percepire la gratifica natalizia del 1958 e parecchio lavoro straordinario. Questo è successo alla Golfetto: dove questo signore dopo gli scioperi effettuati nelle giornate del 4 e 5 maggio licenziava tre operai colpevoli solo di avere scioperato e pertanto di avere usufruito di un loro diritto, li licenziava senza la regolare procedura. Questo è successo alla SAIMP, dal sig. Doni, Direttore Tecnico, dove è stata condotta una vera campagna di intimidazione e rappresaglia ed è stato licenziato un operaio perché aveva scioperato in aprile, non è stato concesso il permesso ad un lavoratore di ricorrere alle cure del medico essendosi infortunato ad un braccio, sospensioni multe; e in accordo con le forze di polizia il sig. Doni è riuscito ad ottenere un trattamento perché i picchetti fossero allontanati dai cancelli dell'azienda.

> Questo è successo alla Rinaldi dove il titolare è andato casa per casa dai lavoratori facendo una pressione presso i familiari per indurli a convincerli, per il loro bene, che i figli, i mariti e i padri andassero a lavorare. Azione che merita più che mai la dura condanna.
> Questo è successo alla Sordina, che nella giornata del 4 luglio ha chiuso la fabbrica in risposta alla due ore di sciopero effettuate dai lavoratori. E non citiamo le Off. di Cittadella, la ditta Casarotti, la UTITA di Este, la fonderia Tormene dove il titolare alla vigilia dello sciopero di 5 giorni ha parlato a tutti i lavoratori individualmente, invitandoli con tono perentorio a non scioperare; alle Fonderie Greggio, alla INDEL-VE dove non si voleva consegnare la busta paga, come agli impianti Idrotermici, alla Carraro di Campodarsego dove veniva vietato tassativamente di portare materiale di propaganda. E la lista potrebbe dilungarsi[32].

Il riferimento politico privilegiato è nella prima fase della rivista la Dc, in un rapporto che tuttavia si dimostra sempre più ambiguo, visto il profilarsi all'orizzonte del centro-sinistra ed un'attenzione costantemente rivolta alle masse popolari che ne costituivano il riferimento elettorale:

> Se la D.C., come sembrerebbe, vuole imboccare la strada del centro-sinistra, fuor di ogni equivoco, deve fare appello alla base lavoratrice cattolica, contadina, operaia ed artigiana soprattutto, chiamandola a battersi contro tutti i «gruppi di pressione» interni ed esterni al partito.
> Se questo non farà la scelta vera resterà quella del passato ed ogni tentativo sia pure onesto di svolta a sinistra si ridurrà soltanto ad una mascherata alle spalle di troppe attese e di tanti patimenti[33].

Di speculare interesse è la sintonia alle tematiche contenute in «Mondo Operaio», rivista ufficiale del Psi che fin al 1958 aveva visto la codirezione di Pietro Nenni e Raniero Panzieri: indice di quanto gli ambienti socialisti padovani fossero affini alla componente minoritaria del Partito che di fatto dirigeva quella rivista.

Cercando di distinguersi dalla tendenza unitaria morandiana, «Mondo Operaio» aveva dato il via ad un lavoro di ricerca attraverso inchieste, sondaggi e documentazioni varie, con una attenzione particolare riservata, non certo senza una certa dose di ottimistica fiducia, alle esperienze jugoslava e cinese, viste come allontanamento dalle deformazioni staliniste[34]. Percorrendo questa via,

«Mondo Operaio» era giunto a dare valore all'iniziativa dal basso, a concepire il "sovietismo" in funzione anticomunista e a rivalutare la lunga tradizione del movimento operaio italiano a partire dai Consigli di fabbrica del biennio rosso; arrivando persino a rivedere il pensiero di Gramsci a partire da alcuni suoi testi che, dopo essere apparsi su l'«Avanti!» e su «L'Ordine Nuovo», avevano cessato d'essere pubblicati[35].

Analogamente, «Progresso Veneto» proponeva – nel numero 9 dell'ottobre 1959 – *La partecipazione degli operai nella gestione delle imprese nello Stato jugoslavo* individuando nell'autogestione operaia uno degli strumenti essenziali di democrazia diretta «parte integrante del processo di disparizione graduale dello Stato» che avrebbe contribuito a «rendere più solidi i legami tra gli individui e le comunità»[36]. L'articolo si inseriva in un dibattito nazionale poco attinente con le dinamiche locali di cui il giornale quotidianamente si occupava, tuttavia esso denotava una particolare vicinanza ed una significativa simpatia verso le tematiche che da lì a poco sarebbero sfociate, mediante la tappa delle *Sette tesi sul controllo operaio* di Panzieri e Libertini[37], nella rivendicazione di un vero e proprio «contropotere operaio» oltrepassante in maniera radicale la «concezione oggettivistica del progresso tecnico, che negli anni Cinquanta aveva determinato la subalternità teorica alla strategia del movimento operaio, [...] forme sempre più affinate d'integrazione [...] e un aumento crescente del controllo capitalistico»[38].

La prima stagione della rivista muove dunque lungo il solco, quanto mai tradizionale, di rivista di partito. Un partito certo non settario, ma aperto a contaminazioni di varia natura e che tuttavia necessitava di un organo di diffusione-costruzione della linea politica. Una linea elaborata a partire dall'analisi circa le condizioni economico-materiali della classe[39], affermata nella presa di distanze dalla Dc e dal Psdi, concretizzata nella nascita in seno al partito di organismi di varia natura, quali comitati femminili e studenteschi[40] o elementi di mutuo soccorso[41], rinvigorita attraverso numerosi e franchi dibattiti[42]. Degno di nota a tal proposito l'intervento di un lettore, Manlio Piovesan, il quale provocatoriamente interrogava circa l'utilità dello rivista:

> con alcuni amici ci siamo messi a discutere sul giornale e sul Partito Socialista e ne è venuta fuori una discussione feroce, perché alcuni sostenevano che il P.S.I. non ha nessuna possibilità, al momento, di arrivare al Governo e che quindi tutto questo, giornale compreso, è inutile. Che tutto sommato era ancora meglio cercare di ottenere il massimo che si poteva attraverso la D.C. per evitare perdite di tempo

> e di mezzi, visto che la situazione internazionale, al momento non permetterebbe comunque altre soluzioni [...]

La risposta, per quanto arzigogolata, mette in chiaro gli obiettivi perseguiti ed è il segnale più chiaro dello sforzo sincero adoperato per costruire un lavoro politico inclusivo che partisse dalle masse:

> la politica dell'alternativa socialista si autodefinisce non per esclusione, ma per inclusione, non da un punto di vista meramente ideologico ma a livello della concretezza: con Gramsci ripetiamo che la "creazione dello Stato proletario non è un atto taumaturgico: è anch'essa un farsi, è un processo di sviluppo" [...].
> Lo scopo programmatico del circolo «Antonio Labriola» e del giornale «Progresso Veneto» che ne è l'organo, è appunto quello di studiare le situazioni politiche, sociali, economiche, di registrare la dinamica al fine di costruire le più larghe piattaforme possibili per una politica di alternativa. [...] Ma per non essere accusati di eccessivo ideologismo, prima di concludere ci sembra ancora utile chiarire quali siano i più immediati obiettivi di lotta e quindi i più efficaci temi giornalistici, che ci proponiamo di perseguire. Per brevità possiamo così riassumerli: incalzare la D.C. momento per momento, chiedendo al suo elettorato popolare le contraddizioni della sua politica, anzi la sostanziale funzione classica – capitalistica – del cosiddetto interclassismo; sollecitare nelle forze economiche di media capacità produttiva (piccola o media industria, artigianato) la coscienza dell'incompatibilità del loro sviluppo e di quello del monopolio; e, positivamente, ricostruire la più larga unità possibile di forze democratiche e progressiste attorno al movimento operaio [...][43].

Un vero e proprio rinnovamento della rivista si ha sul finire del 1961. Dopo una breve pausa di riflessione, «Il Progresso Veneto» compie il salto di qualità: il giornale perde la referenzialità alla causa socialista per divenire laboratorio politico in cui – come dirà Negri nel primo numero di «Classe operaia» del 1964 – nella scelta dei collaboratori più non «si formalizzava su tessere di partito o di corrente, riconosciute ormai corrispondenti soltanto ai vecchi giochi privi di riscontro a livello di base»[44]. Sebbene quella di Negri sia con tutta probabilità una forzatura dovuta a motivazioni contingenti, essa non esime tuttavia il lettore dal cogliere elementi di verità che pure in essa sono contenuti[45]. Poco verosimile è pensare ad un'opinione consolidata circa la vetustà della forma "partito", ma verosimili sono il disagio e il disorientamento coinvolgenti ampi settori della sini-

stra – a maggior ragione nella federazione Padovana del Psi, in cui prevalente era la corrente di sinistra – costretta a fare i conti con l'incombere dell'alleanza di centrosinistra contemplata a livello nazionale. È questo il più valido dei motivi che spinse soggetti di variegata provenienza a lavorare all'interno delle organizzazioni tradizionali, cercando strumentalmente di modificarne le rotte.

Più che di convergenze ideologiche si tratta dunque di una aspirazione comune e di una immediata convenienza politica che fanno da collante tra vecchi socialisti, giovani avvicinatisi per la prima volta al movimento operaio, studenti universitari e settori ricettivi del sindacato. La caduta del governo Tambroni e la partecipazione di massa che l'aveva determinata offrono lo stimolo necessario per fare quel passo in avanti che il circolo Labriola non era stato in grado di compiere. Nel ricordare quei momenti, Negri racconta della felicità provata alla notizia. La caduta di Tramboni veniva considerato «un obiettivo adeguato. Un inizio»[46].

> Mentre il movimento operaio ufficiale coglie il luglio '60 come possibilità di una lunga marcia attraverso le istituzioni; mentre il sindacato, a partire dal '60, ha l'opportunità di confermare l'opzione per l'inserimento dinamico e riformista del sistema; noi invece – vale a dire molti compagni, singoli e gruppi, senza conoscerci ancora, senza sapere l'uno dell'altro – cerchiamo una via di rifondazione. La rivoluzione produttiva che stava compiendosi aveva costruito una nuova composizione di classe – rendere questa composizione coscienza e volontà soggettiva diveniva un'ipotesi realistica[47].

Un'ipotesi che andava però verificata nella pratica. «Progresso Veneto» è dunque il primo banco di prova di questo esperimento politico. La sua trasformazione rappresenta in definitiva questa presa di coscienza più o meno esplicitata. Nel n. 35 del 15 dicembre 1961, conservate le vestigia editoriali di riverbero positivista, la rivista si modifica nei contenuti adoperando il metodo dell'inchiesta e dell'analisi che in parallelo «Quaderni Rossi» stava indicando[48].

Il riferimento ai «Quaderni Rossi» non è casuale: non v'è solo una indicativa coincidenza nelle date di pubblicazione[49], si potrebbe dire che «Progresso Veneto» ne costituisce la filiazione e al tempo stesso un percorso parallelo, l'applicazione sul campo delle teorie che in quella sede vengono elaborate; viepiù che una fetta del gruppo della rivista veneta era in stretto contatto con Raniero Panzieri ed il suo influsso trapelò di continuo nelle tematiche del giornale[50]. Le testimonianze raccolte da Mario Isnenghi confermano questa vicinanza e la

spontaneità con cui era avvenuta la mutazione della rivista: nessuna pressione fu esercitata a livello non locale, piuttosto fu «espressione del fatto che metà del quadro politico dirigente della federazione socialista provinciale è sulla posizione dei "Quaderni rossi"»[51]. Difficilmente spiegabile risulterebbe altrimenti la conferma di Ceravolo al ruolo di direttore e la sua attiva partecipazione.

Alle firme abituali della prima edizione si aggiunse la collaborazione di dirigenti sindacali di altre province e quadri di fabbrica. A questi soggetti che possedevano un'esperienza diretta col mondo di fabbrica si sommava infine una componente formata da intellettuali, giovani studenti delle associazioni goliardiche e universitari, neolaureati che nonostante la loro estraneità a quel mondo erano apprezzati per le loro doti di penna. Tra questi Luciano Ferrari Bravo, Silvio Lanaro, Massimo Cacciari, Gianni Fabbri, Raffaele Panella, Franco Miracco, Lucia Lumbelli e Mario Isnenghi. Attraverso relazioni di personale amicizia o contatti con l'Unione Goliardica Italiana – di cui Isnenghi era leader padovano mentre Gianni De Michelis quello veneziano – il rapporto con il movimento studentesco era sistematico e volutamente ricercato[52]. Isnenghi, «factotum che incombe in ogni numero con ogni sorta di firma o di sigla», ricopriva il ruolo di condirettore della nuova serie insieme a Guido Bianchini, agitatore contadino destinato a divenire un quadro di «Potere Operaio» prima, di «Autonomia Operaia» poi. Francesco Tolin ne manteneva la responsabilità[53]. A metà stavano Antonio Negri, il quale nonostante formalmente apparisse soltanto come semplice collaboratore, programmava il numero con il condirettore e costituiva l'elemento di raccordo tra i vari collaboratori.

Indicativo per comprendere il filone culturale in cui la rivista si andava attestando è l'egregio lavoro di inchiesta condotto nei luoghi e nelle Camere del lavoro. Uno strumento attraverso cui si realizzava la pratica della con-ricerca, che proprio in quel periodo veniva sperimentata dai «Quaderni Rossi», mettendo in discussione la divisione classica tra intervistato e intervistatore[54]. I prodromi erano del resto già presenti nella prima stagione di «Progresso Veneto», ove erano comparse interessanti inchieste su quartieri particolarmente malsani di Padova nonché sulle condizioni della donna nella vita di tutti i giorni[55]. Avendo anticipato l'approccio di sociologia critica tipicamente panzieriano[56], la rivista diveniva ora fertile terreno per una sperimentazione su scala veneta.

La nuova serie esordisce palesando la volontà di divenire organo regionale con l'intento di

> comprendere il tipo di sviluppo economico e sociale impresso alla nostra regione dallo sviluppo neocapitalistico, cogliendone le implicazioni di carattere politico [...] attraverso una serie d'indagini specifiche; e a dirigere da quest'analisi viva dei problemi come si presentano da noi nel Veneto le esigenze e i termini di una lotta che fronteggi e contrasti l'attuale tipo di sviluppo neocapitalistico in vista di un'alternativa socialista[57].

Nel numero 36 in un articolo dal titolo significativo – *Organizzazione è politica* – si ragiona in termini di struttura politica organizzata appellandosi alla collaborazione delle menti migliori del sindacalismo[58]. Tale collaborazione dà presto i suoi frutti. Muovendo da Padova, i redattori della rivista – oramai divenuta mensile a cadenza irregolare – si dirigono a Vicenza, Verona, Venezia, Belluno, Schio, Porto Marghera, Treviso e Valdagno per interloquire con i vari esponenti politico e sindacali. La sincera dedizione dimostrata da sindacalisti come Facchinelli e Cecchinato contribuisce inoltre ad aumentare le affinità tra mondi fino ad allora estranei. Sono loro che nel corso delle interviste pongono le questioni e sviluppano la discussione con l'intervistato, forti del loro vissuto[59]. Alle pubblicazioni s'innestano poi le critiche e i commenti di chi regolarmente si dimostrava interessato al dibattito.

Con questo approccio, sul quale sostanzialmente si fonda l'intera rivista, nascono le interviste a Sartori per la Camera del Lavoro di Vicenza, Scotti per Treviso, Muraro per quella di Belluno, al Senatore Di Prisco per Verona e a Fabbro per quella di Venezia[60], ed inoltre: Vianello e Artusato (Autoferrotranvieri di Venezia), Zanata (ferrovieri Venezia) e Pastorello (Alleanza Contadini Padova).

L'inchiesta è poi estesa al mondo politico: i primi ad essere intervistati sono i segretari della sinistra socialista di alcune provincie, gli onorevoli Bertoldi e Ceravolo (rispettivamente per Verona e Padova), Cova per Treviso e il segretario del Pci veneziano Chinello, che a distanza di anni nelle sue memorie ricordava l'accaduto[61]. Oltre a queste figure, che rientravano nel piano regionale dei contatti, altre venivano suggerite da situazioni e personaggi vari: Raniero Panzieri, Gianni De Michelis, Mario Quaranta[62]. Le due modalità ben si completavano poiché sia all'interno del giornale che all'interno dell'ambiente Cgil padovano era in corso una riflessione sui possibili rapporti tra sindacato e partiti.

Tali rapporti erano del resto assolutamente centrali rispetto alla linea editoriale della rivista, nel malcelato tentativo di spronare l'orientamento dei partiti verso lidi antiriformisti. Decisiva, dice Tolin:

> per noi fu la presa di coscienza che le strutture di partito, lungi dal facilitare e dall'organizzare, impedivano il rapporto con la fabbrica: le sezioni in particolare erano sclerotizzate, burocratizzate. È da questo bisogno di dare radici di classe al nostro operare politico di dirigenti, amministratori ecc., a livello cittadino che viene l'individuazione – io direi proprio la scoperta – di alcuni punti forti della lotta di classe: nella nostra provincia, tra i braccianti – che allora non erano poca cosa nella Bassa[63].

Epifenomeno di quanto le strutture dei partiti fossero percepite alla stregua di *enclave* chiuse e di come dal giornale si tentasse una contaminazione è il caso di "Viva il leninismo", cui il giornale dedica ampio spazio. Nel gruppo di "Viva il leninismo" avevano preso parte dissidenti del Pci, i quali a partire dal Comitato federale padovano e muovendo da posizioni filo-cinesi terzomondiste, avevano raccolto consensi attorno a un documento critico nei confronti della linea ufficiale del partito scaturita dall'VIII Congresso. Il caso, chiusosi con la pubblicazione nel settembre del 1962 di un foglio indipendente[64] e con l'espulsione dagli organi dirigenti del partito degli autori a seguito dell'intervento diretto di Calamandrei, trova ampia eco tra le pagine di «Progresso Veneto»[65]. Nel numero 46 viene riportata la notizia della «pietra dello scandalo in casa comunista», al fine non di «cercare grane in casa altrui» ma per dare conto «giornalisticamente» della diversità tra l'attitudine dialogante in uso negli ambienti socialisti e quella del Pci che «sembra[va] voler garantire con maggior durezza un suo – almeno visto dall'esterno – monolitismo ideologico»[66], dando così il via ad un'aspra critica dei quadri comunisti condotta attraverso un dibattito serrato che si dipana nei numeri seguenti:

> La mano pesante della burocrazia del partito è calata ancora una volta sui giudici di Togliatti e, ben s'intende, accusandoli tra l'altro di stalinismo proprio mentre si usano contro di loro i metodi inquisitori e terroristici che ricordano molto da vicino le degenerazioni burocratiche e il distacco conservatore dalla base da cui si sostiene essersi allontanati [...][67].

L'invito di Calamandrei a comprendere le origini del settarismo padovano viene strumentalmente colto da Negri, il quale, millantando una solidarietà «con i compagni comunisti padovani» spingeva il ragionamento sino ad asserire l'impossibilità di un'analisi del fenomeno che prescindesse dai risvolti

economici e sociali all'interno dei quali era sorto, vale a dire «da un lato il rinnovamento qualitativo e quantitativo, della classe operaia; dall'altro il particolare assetto dell'organizzazione capitalistica nella nostra provincia». A fronte di una classe operaia nuova, fatta di operai «metalmezzadri» che alla sera ritornavano ad occuparsi delle loro campagne, si ergeva indisturbata una struttura industriale che «si compone sulla mediazione esercitata dal monopolio [...] al di sopra di un complesso di piccole aziende in cui il momento dello sfruttamento più brutale e dell'alienazione di plusvalore assoluto costituisce spesso la legge dell'organizzazione del lavoro». È in questa circostanza che Negri elaborava un concetto mantenuto poi a lungo come uno dei suoi più fecondi cavalli di battaglia:

> Ora, il contadino recentemente inurbato o comunque sottoposto al regime di fabbrica, normalmente lo rifiuta, in maniera anarchica con una protesta individualista; il formarsi di una coscienza di classe passa in questi casi attraverso un rifiuto soggettivo della disciplina e della subordinazione di fabbrica. In questa situazione anche i vecchi quadri operai, ed a maggior ragione i giovani, si muovono tra l'estremo settario e quello anarchico, senza un sufficiente grado di consapevolezza ma comunque con una carica di protesta difficilmente reprimibile [...] al di là di anarchismo e di «settarismo» c'è pur sempre una coscienza di classe che faticosamente ma sicuramente emerge, una situazione di spontanea immediata protesta che può e deve divenire cosciente ed organizzata [68].

Affinché la protesta immediata e contingente rientri all'interno di un programma politico efficace occorreva, secondo lui,

> che i partiti abbiano presente sia una corretta analisi della situazione sia la precisa volontà di interpretarla e di proporre una via alternativa [...].
> Il fatto è che, da anni, i partiti stessi della classe operaia si sono trovati coinvolti nel processo di sviluppo capitalistico padovano [...] attenti e solleciti alle singole rivendicazione di sviluppo e di ammodernamento ma incapaci di lottare contro il complessivo disegno della crescita capitalistica e di denunciarne le potenzialità integrative. I tentativi (ben riusciti dobbiamo ammettere) del padronato di stabilizzare, con strumenti politici e ed economici, l'anarchia piccolo-industriale si sono così affermati in un terreno del tutto libero dalla benché minima resistenza operaia: che non fosse naturalmente quella delle lotte e delle agitazioni rivendicative salariali, sviluppatesi

> negli ultimi anni con grande forza. Ma ciò che è mancata è stata appunto la capacità di dare uno sbocco politico a queste lotte [...].
> In ciò consiste il vero anarco-sindacalismo presente nelle masse: in una spinta portata a livello sindacale che, ripetiamo, non trovando sbocco politico diviene settaria o anarchica[69].

Nel numero 47 – poco prima che Negri si soffermasse sul «settarismo» padovano – venivano pubblicati degli estratti di un incontro tenuto il 5 ottobre 1962 presso la sede del Psi di Padova, alla quale parteciparono sindacalisti padovani della Cgil, socialisti e comunisti. Rifiutando la logica della programmazione e esasperando l'autonomia del sindacato, il taglio dell'articolo denotava la vicinanza delle posizioni di Facchinelli a quelle operaiste[70]. «Progresso Veneto», superato il vincolo di rappresentanza, andava rivolgendosi direttamente ai lavoratori, le «avanguardie» della classe operaia[71].

Nell'estate del 1962 l'asse d'azione si spostava poi gradualmente verso Porto Marghera dove veniva appoggiato lo spontaneismo dei giovani operai. La battaglia dei metalmeccanici Fiat serviva da stimolo per la creazione dei "comitati di classe", che agendo ciascuno all'interno della propria fabbrica e mantenendosi altresì in interazione costante, costituivano – secondo Negri – espressione della «autorganizzazione operaia», strumento fondamentale per indirizzare la lotta. La loro parola d'ordine era «dall'autogestione rivoluzionaria delle fabbriche ad una strategia rivoluzionaria per l'autogestione della società»[72]. Netto il rifiuto di affidare il controllo alle organizzazioni sindacali[73]; l'incomprensione dei dirigenti comunisti totale. Nel mezzo si fissa lo spartiacque ideal-politico di Piazza Statuto.

Il *leitmotiv* dei comitati veniva affermato nel *Cosa fare?* di Negri, apparso nel settembre del 1962. Incline ad una personale e consolidata tecnica di forzare il dibattito con una serie di interventi successivi, Negri enunciava il compito immediato di «arrivare a forme dirette di organizzazione del potere operaio, nelle fabbriche, nei settori di produzione e a tutti i livelli in cui si esercita il potere» in vista di un obiettivo superiore che è «la ricostruzione unitaria della classe nel suo partito politico, di tutta la classe contro lo Stato»[74].

L'intervento coglieva nel segno, poiché suscitava una sequela di reazioni tra i socialisti[75]. Decisamente contrario era Gianni De Michelis – in rappresentanza della corrente *autonomista* del Psi – il quale, sostenendo la svolta del centrosinistra tanto deplorata da Negri e compagni, giudicava irrealistica una prospettiva rivoluzionaria rapida e violenta poiché «negata dalle condizioni storiche non

solo del nostro paese ma dell'Europa» intera. Lontano dall'essere una "operazione", una "formula" che si poteva volere o rifiutare egli giudicava quell'avvicendarsi di due culture tanto differenti come «l'incontro dialettico dello sviluppo del capitalismo italiano a livello europeo con le lotte del movimento operaio per 15 anni». Sull'opposto versante invece Bianchini, incline alle posizioni di Negri, attaccava la strategia «parlamentarista» di quei dirigenti che parlavano «sempre più di alternative democratiche e sempre meno di alternative socialiste»[76] e Ceravolo, che esprimeva vivo apprezzamento per tutti quegli strumenti di democrazia diretta che avrebbero consentito di differenziare il socialismo dal neocapitalismo, pur guardandosi bene dal fare appello alla violenza come invece aveva fatto Negri[77].

Nel volgersi di pochi mesi tuttavia i comitati di classe davano prova della loro natura effimera, finendo con lo scomparire nell'esaurirsi delle agitazioni stesse. La loro funzionalità si era dimostrata atta solo a porre immeditate rivendicazioni, che non erano riuscite però né a concretizzarsi in un'alternativa politica e globale né ad affrancarsi da uno spicciolo anarco-sindacalismo. Una impostazione che, secondo un'autocritica postuma degli operaisti, era degenerata in un circolo chiuso «dove tutta la carica rivoluzionaria riconfluiva in forme limitate e settoriali incapaci di una vera organizzazione, dove il semplice *sindacale* rappresentava l'inizio e la fine dell'azione della classe, da noi sorretta e aiutata»[78].

Per Negri era giunto il momento di passare oltre: il «Progresso Veneto» aveva perduto la sua utilità, aveva fallito nel tentativo di condizionare le strutture ufficiali del movimento operaio. Pertanto andava «gettato alla ortiche», in linea con una prassi tipica di Toni Negri secondo il quale l'organizzazione non ha mai un valore in sé, ma serve solo in una determinata fase della lotta di classe[79]. Se dunque all'interno del Petrolchimico si consolidavano gruppi il cui compito era «di tenere aperta la lotta e comunicarla», gradualmente si andava formando un concetto già abbozzato nel *Cosa fare?* e che tuttavia doveva ancora attendere qualche anno per essere pienamente sviluppato:

> se il capitalismo esprime oggi il massimo di organizzazione e di violenza a tutti i livelli della società al fine della subordinazione operaia, la classe ed il suo partito dovranno esprimere il massimo di organizzazione e di violenza al fine dell'insubordinazione a tutti i livelli della società[80].

Nel numero 52 con l'editoriale *In vista delle elezioni,* Toni Negri – celandosi dietro la sigla «Progresso Veneto» – invitava le «avanguardie operaie» ad esercitare la funzione critica per «convincere gli uomini di partito loro vicini a dare all'intervento nella fase elettorale quel tono di forte contrasto al sistema borghese che dalle direzioni di partiti non viene», quindi ad «appoggiare quelle forze che rifiutano il risucchio di posizioni elettoralistiche o comunque riformistiche»[81]: un chiaro appello all'astensionismo. O almeno così veniva percepito dalla sinistra socialista decretando questo come lo strappo ultimo e risolutivo che segnava la fine della collaborazione.

Nel numero 54 veniva data comunicazione dello stravolgimento redazionale in corso con Ceravolo ancora direttore[82]. Il giornale rientrava quindi nei ranghi di corrente o – parafrasando Negri – veniva lasciato «nelle mani degli opportunisti». All'interno del numero precedente era stato inserito un foglio che aveva tutta l'aria di essere un giornale autosufficiente, seppure giuridicamente ancora non lo fosse. La testata a caratteri cubitali recitava «Potere operaio dei lavoratori della Vetrocoke»[83]: nella sostanza costituiva sia l'ammissione di un fallimento che un rilancio di posta. Il fallimento per non essere riusciti a influenzare il movimento operaio ufficiale attraverso istanze che si dimostrarono irricevibili ma, al tempo stesso, «un modo esemplare per chiudere nella doppiezza tattica così come s'era cominciato»[84].

«Il Progresso Veneto» continuò ad uscire sino al numero 57 del settembre 1963 seguendo la nuova fase di "riscossa socialista" per divenire poi organo del Psiup con uscite saltuarie fino al 1967.

Note

1. Luigi Urettini, *L'operaismo veneto da "Il Progresso Veneto" a "Potere Operaio"*, in *Il lungo decennio. L'Italia prima del 68*, a cura di Carmelo Adagio, Rocco Cerrato, Simona Urso, Cierre, Verona 1999, p. 173.

2. La sua possibilità di fare il direttore responsabile lo porta con la sua firma ad avallare molte pubblicazioni degli anni Sessanta: dall'«Eco dei Lavoratori» a «Progresso Veneto», da «Classe operaia» a «Potere Operaio». A causa di quest'ultima esperienza è arrestato nel 1969 per "apologia di reato" facendo scaturire un ampio moto di solidarietà a difesa del diritto di stampa e d'opinione (cfr. «l'Unità», 25 novembre 1969).

3. Si veda quanto scriveva, probabilmente Antonio Negri, nell'articolo anonimo *Esperienze di organizzazione politica. I comitati di classe di Porto Marghera*, «Classe operaia», n. 1, 3 gennaio 1964.

4. Domenico Ceravolo, *Presentazione*, «Il Progresso Veneto», numero Unico in attesa di autorizzazione, I, n. 1, 15 maggio 1959.

5. Ignazio Samperi, *I socialisti al comune. Bilancio di tre anni di opposizione e prospettive per una politica di alternativa alla Democrazia Cristiana*, «Il Progresso Veneto», numero Unico in attesa di autorizzazione, I, n. 1, 15 maggio 1959.

6. Cfr. Antonio Guargena, *Incrementare l'edilizia scolastica. Nel bilancio del Comune di Padova invece le spese per la Pubblica Istruzione scendono dal 13% del '59 al 10% di quest'anno*, «Il Progresso Veneto», II, n. 26, 26 aprile 1960.

7. Samperi, *I socialisti al comune*, cit.

8. *Ibidem*.

9. Antonio Negri, *Appunti per una discussione sull'attività del "Labriola"*, «Progresso Veneto», I, n. 4, 1º luglio 1959.

10. *Ibidem*.

11. Carisio Pastorello, *Difesa dell'azienda contadina. L'azione socialista nelle campagne. Le vecchie strutture impediscono lo sviluppo dell'economia agraria*. «Progresso Veneto», I, n. 1, 15 maggio 1959.

12. Su questo si veda Emilio Pegoraro, *La Campagna di Russia. Memorie di un privilegiato,* Cierre, Sommacampagna (VR) 2010.

13. Facevano parte dell'Associazione l'avvocato Emilio Rosini, e l'onorevole Franco Busetto. Quest'ultimo era stato nel 1959 eletto alla presidenza assieme ad Augusto Cavallini, coltivatore diretto di Baone. Della segreteria, oltre al già menzionato Pegoraro, facevano parte Carisio Pastorello ed Ennio Caccin, cfr. *L'alleanza provinciale coltivatori diretti e mezzadri*, «Il Progresso Veneto», I, n. 3, 15 giugno 1959.

14. Cfr. Silvano Pradella, *I Grossi Problemi del Basso Padovano*, «Il Progresso Veneto», I, n. 5, 15 luglio 1959; I, n. 6, 1º agosto 1959.

15. Armando Cecchinato, *La lotta dei braccianti. Un'analisi della situazione*, «Il Progresso Veneto», I, n. 8, 15 settembre 1959.

16. Particolarmente suggestivo a riguardo il ricordo di Cesco Chinello, protagonista delle mobilitazioni bracciantili dei primi anni Cinquanta, cfr. Cesco Chinello, *Un barbaro veneziano. Mezzo secolo da comunista*, Il Poligrafo, Padova 2008, pp. 64-67.

17. Un interessamento concreto delle autorità provinciali e nazionali in merito alle que-

stioni, riguardanti i problemi di bonifica, d'irrigazione e di trasformazione fondiaria del basso Padovano è acclamato dal Convegno dei Coltivatori diretti socialisti. Cfr. Silvano Pradella, *I Grossi Problemi del Basso Padovano*, «Il Progresso Veneto», I, n. 5, 15 luglio 1959; I, n. 6, 1º agosto 1959.

18. *L'agricoltura in crisi... contadini in allarm*e, «Il Progresso Veneto», I, n. 7, 1º settembre 1959.

19. Senza peraltro tralasciare un forte interessamento. Cfr. *Problemi dell'artigianato. La situazione economica e la necessità di sviluppo dell'artigianato italiano*; Giovanni Urso, *Gli Artigiani e "l'erga omnes"*, «Il Progresso Veneto», II n. 15-16, 1º febbraio 1960; si veda inoltre *Artigianato e monopolio*, «Il Progresso Veneto», II, n. 20, 26 aprile 1960.

20. *L'agricoltura in crisi... contadini in allarm*e, «Il Progresso Veneto», I, n. 7, 1º settembre 1959.

21. Silvano Pradella, *I Grossi Problemi del Basso Padovano*, «Il Progresso Veneto», I, n. 5, 15 luglio 1959; I, n. 6, 1º agosto 1959.

22. Cfr. Cfr. Pci Veneto, *L'azione dei comunisti per il rinnovamento democratico del Veneto*, *Atti e risoluzioni della conferenza regionale veneta*, Venezia, 3-5 aprile 1959, a cura del Comitato di Coordinamento Regionale Veneto del Pci, Tipografia Veneta, Venezia 1959?

23. Si veda a tal proposito Cesco Chinello, *Sindacato, Pci movimenti negli anni sessanta. Porto Marghera. Venezia 1955-1970*, Franco Angeli, Milano 1996, p. 122 e ss.

24. Armando Cecchinato, *La drammatica situazione dell'industria Padovana*, «Il Progresso Veneto», I, n. 1, 15 maggio 1959.

25. *I padroni del vapore e la stanga*, «Il Progresso Veneto», I, n. 3, 15 giugno 1959.

26. Armando Cecchinato, *La Stanga si mobilita. Urge una soluzione*, «Il Progresso Veneto», I, n. 2, 1º giugno 1959. Si veda anche nel numero successivo: *I padroni del vapore e la stanga*, «Il Progresso Veneto», I, n. 3, 15 giugno 1959.

27. *Prospettive d'azione sindacale. In vista del congresso nazionale della CGIL Armando Cecchinato prospetta i problemi e i compiti che si presenteranno all'organizzazione unitaria dei lavoratori*, «Il Progresso Veneto», II, n. 15-16, 1º febbraio 1960; *Il congresso dei metalmeccanici. La relazione del Segretario Provinciale FIOM* «Il Progresso Veneto», II, n. 18, 20 marzo 1960.

28. Irene Gualandi, *La situazione delle lavoratrici nel Veneto*, «Il Progresso Veneto», II, n. 15-16, 1º febbraio 1960.

29. Un articolo del periodico affermava: «A Piazzola sul Brenta [...] La D.C. in tutti questi anni non ha mai concesso ad un rappresentante della Sinistra, o della minoranza comunque, di partecipare ai lavori della Giunta che pertanto si svolgono in un clima di assoluta segretezza, dando il bel risultato che il settarismo ideologico (od oscuri interessi agitantisi sul sottofondo), abbia potuto determinare una vera catastrofe economica» *Piazzola = maledizione*, «Il Progresso Veneto», I, n. 3, 15 giugno 1959.

30. « "La 32.ma settimana sociale dei cattolici italiani" è terminata. [...] Tutta la stampa insomma ha avuto modo di sbizzarrirsi sulla "settimana sociale" tranne quella di sinistra, alla quale era stata tassativamente interdetta l'entrata. Si temeva forse che qualcuno potesse impallinare il cardinale Siri, si temeva che nell'ampia sala del teatro "Pio X" potesse gravare un immondo puzzo di zolfo. Chissà! [...] E sì che le nostre penne sono soltanto delle volgarissime "biro" del tutto innocue, che non hanno né caricatore, né calcio, e neppure grilletto. Servono infatti soltanto per scrivere. Ancora una volta quindi i cattolici, gli "universali", hanno attuato una discriminazione che si può definire soltanto coll'aggettivo "idiota". Perché altro non è, infatti». Cfr. *Idioti con l'incenso,* «Il Progresso Veneto», I, n. 9, 1º ottobre 1959.

31. Per comprendere lo stile caustico adoperato utili son i seguenti articoli: *Missili al Pedrocchi*, «Il Progresso Veneto», I, n. 2, 1º giugno 1959, nel quale si biasima il ricevimento indetto dalle autorità padovane presso Palazzo Pedrocchi per sancire un accordo militare sull'installazione di basi missilistiche; *Vogliono 10 milioni (all'anno) - quelli del "Don Mazza"* «Il Progresso Veneto», I, n. 2, 1º giugno 1959: denuncia dello sperpero di denaro pubblico all'istruzione privata.

32. Armando Cecchinato, *Tutti uniti con i metalmeccanici,* «Il Progresso Veneto», I, n. 5, 15 luglio 1959.

33. *Scelte inderogabili*, «Il Progresso Veneto», II, n. 20, 26 aprile 1960.

34. Cfr. Lucio Libertini, *La questione jugoslava*, «Mondo Operaio», n. 5, maggio 1957.

35. Vedi Raniero Panzieri, *Gramsci e «il punto meno importante»*, «Mondo Operaio», n. 1, gennaio 1958; Alberto Caracciolo, *Il movimento torinese dei consigli di fabbrica*, «Mondo Operaio», n. 2, febbraio 1957. Si diede spazio a molti dei protagonisti, insieme a Gramsci, dell'occupazione delle fabbriche svoltasi durante il "biennio rosso".

36. Cfr. *La partecipazione degli operai nella gestione delle imprese nello Stato jugoslavo*, «Il Progresso Veneto», I, n. 9, 1º ottobre 1959. L'interesse per le questioni balcaniche continuava nel numero successivo: *L'aspetto economico della gestione nello Stato jugoslavo*, «Il Progresso Veneto», I, n. 10-11, 1º novembre 1959.

37. Lucio Libertini e Raniero Panzieri, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, «Mondo Operaio», n. 2, febbraio 1958. È pure vero tuttavia che la rivista all'epoca rimaneva talvolta ambiguamente ancorata ad una dogmatica e pedante lettura del socialismo. Ne è prova l'articolo: *Il decentramento economico e gli incentivi materiali nell'URSS*, «Il Progresso Veneto», I, n. 12, 15 novembre 1959, testo riprodotto da «Kommunist» n. 1 del 1957, tradotto in italiano in «Rassegna sovietica» n. 2 del 1957, articolo «riguardante alcuni aspetti dell'organizzazione del lavoro in Unione Sovietica» mediante il quale si «intend[eva] commemorare il 42° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre».

38. Cfr. Stefano Mancini, *Introduzione* al testo R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Einaudi, Torino 1976, p. VIII e ss.

39. Cfr. *Rapporto sull'economia delle Province di Verona e Vicenza*, uno studio di Luigi Bertoldi apparso a puntate in «Il Progresso Veneto», I, n. 13, 15 dicembre 1959; II, n. 14, 1º gennaio 1960; a. II, n. 15-16, 1º febbraio 1960; II, n. 17, 20 febbraio 1960;

40. «È sorto presso la Federazione del P.S.I. di Padova un comitato per potenziare il movimento socialista femminile in città e provincia», *Alle donne socialiste*, «Il Progresso Veneto», II, n. 14, 1º gennaio 1960; *La creazione del Nucleo Universitario Socialista*, «Il Progresso Veneto», II, n. 19, 2 aprile 1960.

41. Interessante è l'iniziativa realizzata nel febbraio del 1960 inaugurante una cooperativa di consumo alimentare. L'esperienza è ovviamente vissuta in antagonismo ai nascenti supermarket e volta a sollecitare una organizzazione socioeconomica dei piccoli produttori agricoli e artigiani «dominati dalle forze dei grandi capitali a causa del loro frazionamento e isolamento». Cfr. *Fondata la Cooperativa "Avanti"*, «Il Progresso Veneto», II, n. 15-16, 1º febbraio 1960.

42. Cfr. *Tre congressi ed un significato*, «Il Progresso Veneto», I, n. 13, 15 dicembre 1959; *Dalla sinistra cattolica al clerico fascismo: esiste una sinistra cattolica? Si chiede Mario Sabbatini; o non è piuttosto mera fantasia del populismo clericale o comodo alibi socialdemocratico?*, «Il Progresso Veneto», II, n. 14, 1º gennaio 1960.

43. *Dibattito sull'alternativa socialista. Lettere in redazione,* «Il Progresso Veneto», I, n. 5, 15 luglio 1959.

44. *Esperienze di organizzazione politica. I comitati di classe di Porto Marghera*, «Classe operaia», n. 1, 3 gennaio 1964.

45. «Classe operaia» nasce da una scissione dal nucleo storico dei «Quaderni rossi» ed è fondata sul ribaltamento o se vogliamo sul superamento delle posizioni panzieriane. La nuova formulazione di «Classe operaia» ha l'intento di esasperare il ruolo e le qualità della classe, perciò le parole di Negri devono essere lette in tal senso.

46. Toni Negri, *Pipe-line. Lettere da Rebibbia*, Einaudi-Nuovo Politecnico, Torino 1983, p. 75. Continua poco dopo lo stesso Negri: «c'era qualcosa di più importante e di terribile che quelle giornate avevano messo in luce e a tutti noi spiegato: la possibilità e l'urgenza della ricostruzione del movimento di massa rivoluzionario. Attorno a questo problema, in brevissimo tempo si aprono rotture e innovazioni». Ivi, p. 76.

47. *Ibidem*.

48. Il giornale si presentava con una veste nuova e accattivante. Degne di nota sono le vignette che diverranno abituali nelle riviste della sinistra extraparlamentare. «C'è innanzitutto da rilevare che la tecnica dei dialoghi didascalici tra operai, o contadini, o più genericamente popolari, si ispira alla tradizione di vecchi giornali clericali veneti di fine ottocento che si servono proprio di dialoghi in dialetto tra i vari *Toni* e *Bepi* per attaccare i "liberali framassoni". Il vecchio operaio comunista [Giuseppe Pistolato, autorevole operaio mestrino della Vetrocoke, membro influente della commissione interna e autore delle vignette *N.d.A.*] usa dunque un codice di comunicazione ben radicato nella memoria storica delle masse popolari venete, per veicolare contenuti nuovi, espressi non a caso in italiano» citato in Urettini, *L'operaismo veneto da "Il Progresso Veneto" a "Potere Operaio"*, cit., p. 188. Pistolato finirà per essere espulso dal Pci nel febbraio del '64 poiché «sostenitore di indirizzi sbagliati» ovvero "compromesso" con movimenti «estranei al partito»: cfr. Cesco Chinello, *Sindacato, Pci movimenti negli anni sessanta,* cit., pp. 514-515.

49. Il primo numero dei «Quaderni Rossi» è stampato il 30 settembre 1961. Nel n. 36, i redattori di «Progresso Veneto», riproducono l'articolo d'esordio dei QR di Vittorio Foa con la precisazione che «la posizione di Foa, proprio perché interessante e viva, è certamente discutibile: precisamente con l'intento di aprire una discussione e non di ottenere meccanici adesioni o rifiuti l'abbiamo presentato». Cfr. *Lotte operaie*, «Il Progresso Veneto», III, n. 36, 13 gennaio 1962.

50. Il numero che più rivela questa ispirazione è il n. 49 del novembre 1962 dove appare in prima pagina un'intervista a Panzieri e la lunga cronaca ragionata di una sua relazione sulla «nuova fase del capitalismo». Negri aveva conosciuto Panzieri nei suoi spostamenti a Torino avvenuti tra il 1959 ed il 1960; ne nacque da subito uno stretto rapporto di collaborazione, tant'è che Negri entrò a far parte della redazione dei «Quaderni Rossi» già a partire dal secondo numero.

51. La testimonianza cui ci si riferisce nel testo è di Negri ed è stata rilasciata a Mario Isnenghi il 22.3.1979. Cfr. M. Isnenghi, *Fra partito e prepartito. «Il Progresso Veneto» (1961-1963)*, «Classe. Quaderni sulla condizione e sulla lotta operaia. Gli anni delle riviste 1955-1969», n. 17, cit., p. 232.

52. Il ruolo centrale che Isnenghi ricopre nel tessere e mantenere i contatti con i giovani aderenti e collaboratori della rivista vicini al movimento studentesco è confermato dalle parole dello stesso Isnenghi testimoniate all'autore del presente articolo.

53. Cfr. Mario Isnenghi, *Fra partito e prepartito. «Il Progresso Veneto» (1961-1963)*, ivi, p. 223.

54. «Cioè tra colui a cui spettava l'analisi e l'elaborazione concettuale dei dati (l'intellettuale cioè il soggetto attivo) e chi rivestiva il ruolo di semplice soggetto di analisi (l'operaio, ovvero il soggetto passivo). La convinzione di base era infatti che, per cercare di decifrare quali fossero i disegni dei capitalisti, l'intellettuale avesse assoluto bisogno del lavoratore, senza il quale non avrebbe potuto capire come realmente funzionava la fabbrica, cosa era cambiato rispetto al passato, quali fossero le fasi di produzione, il ruolo svolto in esse dai lavoratori, dai capisquadra, dai tecnici, dai *padroni*. [...] Il compito dell'intellettuale sarebbe stato dunque quello di aiutare l'operaio a collegare il proprio malcontento all'interno di una visione più ampia, che avrebbe dovuto fargli comprendere la necessità di dar vita a un'organizzazione rivoluzionaria politica». Cfr. Stefano Merli, *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, Feltrinelli, Milano 1997, p. 17, cit. in Angelo Ventrone, *"Vogliamo tutto". Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 40. Si veda pure Steve Wright, *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*, Edizioni Alegre, Roma 2008, pp. 40-45.

55. Romano Granata, *Inchiesta sui quartieri: Il Portello. Qui abita la T.B.C.*; *La donna Veneta e la società. In campagna si vive come Berta*, «Il Progresso Veneto», I, n. 7, 1º settembre 1959; si veda pure Giuseppe Bellato, *Inchiesta sul monopolio saccarifero: Sono tre i Mida dello zucchero italiano*, «Il Progresso Veneto», I, n. 6, 1º agosto 1959.

56. Cfr. Cristina Corradini, *Marxismo come sociologia critica*, in Eadem, *Storia dei marxismi in Italia*, Manifesto libri, Roma 2011, pp. 157-162.

57. M.I., *Agire nella regione*, «Il Progresso Veneto», III, n. 33, 15 dicembre 1961.

58. Cfr. *Organizzazione è politica*, «Il Progresso Veneto», III, n. 36, 15 gennaio 1962.

59. Nel saggio d'Isnenghi si riscontra l'ammissione della fruttuosa collaborazione tra giovani intellettuali e sindacalisti. Mentre questi ultimi pongono le domande, scrive Isnenghi, «io scrivo freneticamente, assisto più o meno in silenzio: sono troppo occupato a tener dietro a loro, e – più a fondo – è anche il fatto che imparo queste cose sentendole dire, ma di persona e in maniera diretta non ne so nulla, al di là della infarinatura ideologica che mi viene dalle letture e dal gran parlare di fabbrica e di operai che facciamo, oltre che per il giornale, tra studenti Ugi. Questi, chiamiamoli così, dislivelli di cultura – che rendono me ed altri collaboratori del versante intellettuale tributari del versante prima sindacale, poi operaio, e però, al tempo stesso, come penne, come tecnici della comunicazione, stimati e richiesti – rappresentano sia nel mio ricordo che ad una rilettura, uno dei caratteri di questa esperienza di giornalismo politico di provincia». Cfr. Isnenghi, *Fra partito e prepartito. «Il Progresso Veneto» (1961-1963)*, in «Classe», n. 17, cit. p. 226.

60. Se non fosse per la Camera del Lavoro di Rovigo tutte le province sarebbero state interessate.

61. Racconta Chinello dell'incontro avuto con Negri e Ceravolo ai primi di luglio del '62. In quell'occasione Negri propose una collaborazione che il segretario accettò ma che non ebbe poi grandi risultati. «Non mi sentivo "in preda ad atroci dilemmi" [contrariamente a come Negri lo aveva descritto in una nota privata] né avevo alcuna intenzione di affidarmi a loro [...]» cfr. Chinello, *Un barbaro veneziano*, cit. pp. 117-118.

62. Senza fornire il rimando preciso alle varie date di pubblicazione, basti sapere che le interviste qui indicate sono tutte comprese tra il numero 35 e il 53 della rivista. Va inoltre aggiunto che sovente la redazione era solita inserire tra le colonne che componevano il testo, e non al solo fine di riempire un vuoto di tipografia, un brano tratto da discorsi o scritti di personaggi di rilievo nazionale e internazionale come Foa, Trotzky, Sartre, Lombardi, Basso, Ingrao, Gilles Mertinet, Gino Guerra. Cfr. M. Isnenghi, *Fra partito e prepartito,* cit., p. 235.

63. Ivi, p. 233. Tolin dice ancora: «Il "Progresso Veneto" – sensibilmente diverso dalla serie che inizia a fine '61, e ancora di più dal vecchio "Eco dei Lavoratori" – è l'espressione di questo viaggio verso la fabbrica. Per alcuni – Negri, Ferrari Bravo, Cacciari, Bianchini, io stesso ecc. – esso trova il suo esito operaista; e anzi Potere Operaio (parlo del Potere Operaio di Porto Marghera) rappresenta uno sviluppo naturale del "Progresso Veneto". *Uno* degli sviluppi interni, perché p. es. tu [Mario Isnenghi] avevi evidenti riserve e resterai quasi subito ai margini dell'operazione operaista. E il gruppo dei sindacalisti padovani – collaboratori abituali anche prima della tua direzione – i Cecchinato, Facchinelli, Borin ecc., non solo non passano a Potere Operaio, ma neppure escono dal Psi; restano funzionari e continuano i loro lavoro nel sindacato, politicamente seguendo – secondo i ritmi delle scadenze nazionali – le sorti della sinistra socialista. Così, dopo che nel PSIUP, assieme a Ceravolo (e al sottoscritto Tolin) li ritrovi oggi tutti nella CGIL e nel PCI».

64. *«Viva il Leninismo»*, Numero unico, Padova, settembre 1962, conservato in Centro Studi Ettore Luccini (d'ora in poi Csel), Padova, Archivio Pci, *Organizzazione*, Cfc, Casi speciali, b. 1, f. II.

65. Sulla questione si veda Matteo Cesaretto, *Alle origini della Sinistra extraparlamentare: il caso di Padova tra 1956 e 1962*, tesi di Laurea a.a. 2008-2009, opera in attesa di pubblicazione.

66. M[ario] I[snenghi], *Viva il leninismo*, «Il Progresso Veneto», IV, n. 46, 18 settembre 1962. L'articolo che sollecita un ampia discussione è firmato M.I., sicuramente le iniziali di Mario Isnenghi che all'epoca era condirettore delle rivista.

67. M[ario] I[snenghi], *Viva il leninismo*, cit.

68. T[oni] N[egri]. *Sul "settarismo" nel movimento operaio Padovano – In margine a un articolo di Rinascita sui "fatti di Padova"*, «Il Progresso Veneto», IV, n. 48, 3 novembre 1962.

69. *Ibidem*.

70. Paola Negri, *Ruolo del Sindacato – Dibattito tra sindacati socialisti e comunisti sull'autonomia sindacale e sui compiti della C.G.I.L. nel presente momento politico*, «Progresso Veneto», IV, n. 47, 13 ottobre 1962.

71. Nascono così il *dibattito tra i lavoratori del Porto di Venezia* (n. 46, 18 settembre 1962); l' *inchiesta sulla Saimp di Padova* (n. 47, 13 ottobre 1962) *Spunti per un indagine alla Galileo-Sade di Battaglia* (n. 49, novembre 1962); *Lanerossi: tutto si è messo in movimento, agitazione dei tessili anche nel regno Marzotto* (n. 50, dicembre 1962); *Padova, metalmeccanici Stanga, Venezia: Junghans. Una fabbrica in agonia* (n. 51, dicembre 1962).

72. Negri, *Ruolo del Sindacato,* cit.

73. Una delle rivendicazioni alimentate in polemica coi sindacati riguarda i mezzi di trasporto. Se questi ultimi chiedono la municipalizzazione dei mezzi, Negri rivendica il tempo di trasporto come tempo di lavoro che il padrone avrebbe dovuto pagare. Cfr. T[oni] N[egri], *Il problema dei trasporti. Inchiesta sui trasporti: per Porto Marghera. Dati e cifre sui trasporti per la zona industriale – elevata durata media dello spostamento giornaliero dall'abitazione al lavoro – caos del sistema attuale – ma la municipalizzazione non risolve tutti i problemi,* Il Progresso Veneto», IV, n. 5, 14 dicembre 1962; *Il problema dei trasporti. Come risolvere questo problema? Il tempo di trasporto è tempo di produzione? Esiste la possibilità di un'agitazione generale su questa questione?*, «Potere operaio dei lavoratori della Vetrocoke» in «Il Progresso Veneto», V, n. 53, 31 marzo 1963. Il concetto è ripreso nelle pagine successive dello numero appena citato ponendo sotto osservazione il caso specifico di Anguillara: cfr. R.S., *Una disastrosa situazione nei trasporti operai*, *ibidem*.

74. Cfr. T. Negri, *Cosa fare?*, «Il Progresso Veneto», IV, n. 46, 18 settembre 1962.

75. Cfr. Gianni De Michelis, *Altro da Fare. L'intervento di un autonomista veneziano su "cosa fare" di Negri*, «Progresso Veneto», IV, n. 47, 13 ottobre 1962. Articolo seguito da Toni Negri, *Negri a De Michelis "Cosa fare?" (46) e "Altro da fare" (47),* «Progresso Veneto», IV, n. 48, 3 novembre 1962.

76. Cfr. G. Bianchini, *Riformismo. Un altro intervento sui problemi suscitati da «cosa fare?»*, «Progresso Veneto», IV, n. 47, 13 ottobre 1962.

77. Cfr. *Dibattito. Lotte di base nello sviluppo capitalistico. Cronaca di una relazione dell'on. Ceravolo e del dibattito*, «Progresso Veneto», V, n. 46, 18 settembre 1962. Anche la qui citata relazione di Ceravolo, alla quale presero parte numerosi quadri socialisti nazionali e locali (Luzzato, Zecchi, De Michelis, Capuzzo, Renesto, Zanata) può essere considerata parte del dibattito suscitato da Negri.

78. Cfr. *I comitati di classe di Porto Marghera*, «Classe operaia» n. 1, 3 gennaio 1964.

79. Il concetto è stato ripreso da Urettini, nondimeno è lo stesso Negri che scrive: «nel momento in cui si scopre che lo strumento non è adeguato ai compiti della lotta comunista, lo si butta alle ortiche e si riparte di nuovo. È la storia stessa della classe operaia che lo insegna: una storia di continui esperimenti e di continue sconfitte che sempre tuttavia rilanciano, più avanti, più decisa, più forte la coscienza rivoluzionaria e comunista della classe». Cfr. *I comitati di classe di Porto Marghera*, «Classe operaia» n. 1, 3 gennaio 1964.

80. T. Negri, *Cosa fare?*, «Progresso Veneto», V, n. 46, 18 settembre 1962.

81. Progresso Veneto, *In vista delle elezioni*, «Il Progresso Veneto», V, n. 52, gennaio 1962.

82. Nel fondo pagina si legge: «a seguito di chiarificazione politica la Direzione di "Progresso Veneto" viene modificata: Mario Isnenghi lascia la condirezione del giornale. Al compagno Isnenghi "P.V." porge il più vivo ringraziamento per la fattiva collaborazione data». Cfr. «Il Progresso Veneto», V, n. 54, giugno 1963.

83. Si veda, Potere Operaio, *Gli operai di fronte al sindacato in fabbrica*, Numero unico in attesa di autorizzazione, ciclostilato, 1.5.1963 in Csel, *Fondo Facchinelli*, b. 2, f. IV; probabilmente il numero successivo.

84. Cit. Isnenghi, *Fra partito e prepartito. «Il Progresso Veneto»,* cit., p. 231.